

Lectio divina di Gv 3, 14-21

IV domenica del Tempo di Quaresima - 10 marzo 2024

¹⁴E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna». ¹⁶Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. ¹⁷Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. ¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. ¹⁹E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. ²¹Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

Si avvicina la Pasqua del Signore: oggi lasciamo il colore viola, simbolo del nostro impegno ad aderire al Vangelo, per il rosa, colore della speranza e della gioia.

La gioia che proviene da Dio è gioia della vita vera, della vita che non finisce.

E lungo tutta la Quaresima, siamo invitati a meditare il senso della resurrezione, dono d'amore e di libertà.

Il Vangelo di Giovanni, dopo le nozze di Cana, allegoria della gioia, dell'abbondanza e della vita in pienezza, ci presenta il dialogo tra Gesù e Nicodemo, uno dei capi dei giudei.

Nicodemo va da Gesù di notte, quando è buio, e nel colloquio col Signore viene offerto un itinerario che conduce alla luce. Così è per ogni uomo che incontra Gesù e desidera farsi raggiungere dalla grazia del suo dono d'amore: sempre la fede in Cristo conduce il credente dalle tenebre alla luce.

A questo punto si inserisce il brano odierno, dove l'evangelista Giovanni fa riferimento all'episodio di Numeri 21, 4-9 in cui gli israeliti, pur se in un cammino di liberazione, manifestano stanchezza e sfiducia. Per questo motivo sono in pericolo di morte, infatti, dei serpenti velenosi attentano alla loro vita.

Lì l'insegnamento di volgere lo sguardo verso il cielo e di fidarsi pienamente di Dio era adempiuto attraverso il simbolo del bastone innalzato da Mosè; qui lo sguardo deve orientarsi verso la croce di Cristo.

Come nell'episodio antico i serpenti non erano eliminati, ma veniva offerta nella fede una via di salvezza, anche qui la croce è segno del rifiuto dell'uomo ed è conferma dell'amore unilaterale di Dio verso tutti gli uomini (mentre eravamo peccatori siamo stati salvati, scrive S. Paolo ai Romani).

È necessaria la nostra libera adesione di uomini a Gesù, il Figlio unigenito (vv. 16), l'inviato di Dio (vv. 17): benché già immessi nella grazia del Signore col dono dello Spirito santo, è necessario il nostro consenso personale, per passare dalle tenebre alla luce e diventare testimoni del Signore.

Emerge in tutta la sua centralità il richiamo alla fede (vv. 15, 16, 18) e nei versetti che seguono l'evangelista non pone sul piano morale il nostro agire (fare il male o operare la verità, vv. 20-21),

ma ci invita a compiere una scelta che si situa ben prima. È, infatti, il nostro “sì” a Cristo a rendere la nostra vita, vita di luce; le nostre opere, opere di verità e amore.

Dobbiamo accogliere nella fede la vita nuova che ci è offerta in Cristo. A partire dalla fede, l’esperienza dell’amore preveniente di Dio, che è Spirito santo effuso nei nostri cuori, ci apre all’amore verso il prossimo. La gioia cui siamo chiamati oggi non deve essere vissuta in modo astratto ma col cuore rivolto all’“ora”, con lo sguardo orientato al “qui”.

In ultimo, il Vangelo è chiaro, nessun giudizio sarà pronunciato, nessuna condanna per l’uomo; il giudizio semmai ce lo diamo noi stessi, rifiutando l’amore di Cristo.

Monica

Comunità Kairòs